

ALLE NAZIONI DELLA CIVILE EUROPA

IL GOVERNO SARDO

Il Governo Sardo, costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei Popoli Italiani deliberati a riconquistare la loro nazionalità, si rivolge fidamente all'opinione europea, perchè siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta.

Non è mestieri di richiamar qui l'origine ed il corso della rivoluzione italiana, la quale proruppe come effetto di molte cause lentamente accumulate e maturate dal tempo e dai progressi della civiltà. Il primo grido, ch'essa mandò, fu il voto pel reintegroamento della indipendenza nazionale: l'intento, a cui si mossero nelle varie sue fasi costantemente fedele, fu di rimuovere gli ostacoli al conseguimento di quel voto. Questi ostacoli si riassumono tutti nella dominazione dell'Austria sulle provincie Lombardo-Venete, e nella influenza ch'essa, più o meno apertamente, aspirò sempre ad esercitare ed in effetto esercitò ne' vari Stati della Penisola. Venne perciò naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell'Austria il suo principale nemico e che contro di essa riunisse tutti i suoi sforzi.

Potevano i Governi italiani, se anche l'avessero voluto, disdire quel voto dell'italiana rivoluzione? Le considerazioni più spontanee e più gravi conducono alla persuasione che no: potevano; e meno allora che in qualunque altro tempo perocchè i popoli i quali avevano appena dai Governi ottenute quelle istituzioni liberali, di che era sì antico in Italia il desiderio e il bisogno, col forte amore della nuova libertà sentivano del pari forte la persuasione che libertà vera non è se non ha base nella indipendenza. E però se di questa non si fossero mostrati i governi saldi propugnatori, sarebbero i popoli entrati in dubbio della loro sincerità, e nelle stesse liberali istituzioni non avrebbero vedute che momentanee larghezze, le quali potevano di leggieri esser tolte a un mutare di circostanze. Oltretutto non avrebbero potuto sottrarsi al timore che i nuovi loro ordini fossero del continuo avversati dall'Austria, sempre nemica in Italia alla libertà, perchè sempre vi riconobbe il principio distruggitore della sua dominazione ed influenza. Laonde è chiaro che non potevano i Governi italiani porsi all'impresa di metter freno ai loro popoli, se non facendo divorzio dai popoli stessi, e gettando i loro stati in tutti gli orrori di una guerra civile, alla quale, come di consueto, avrebbero tenuto dietro i più grandi scompigli e la dissoluzione d'ogni ordine sociale.

Dovevano i Governi italiani opporsi al voto de' popoli, sì chiaramente manifestato, in ossequio ai presunti diritti dell'Austria? Questi si fondano nel possesso e nei trattati. Ma quanto al possesso è pur sempre da cercare onde ripeta l'origine sua; quanto ai trattati, come siano stati posti, e come osservati.

Innanzi tutto vuolsi rivedere che origini assai diverse ha il possesso dell'Austria sui vari territorii onde si compose il Regno Lombardo-Veneto. Perocchè non è da credere che seriamente voglia l'Austria riferirsi agli antichi diritti che sull'Italia militavano gli Imperatori di Germania: diritti che ove pare si vogliono storicamente ammettere, sono stati interamente distrutti da quei fatti stessi e da quelle stesse stipulazioni a cui l'Austria più saldamente si appoggia per sostenere le sue pretese. Riprodurre i titoli di possesso dell'Austria per quelle Provincie, che in addietro costituivano i Ducati di Milano e di Mantova, sarebbe un rimettere in campo la disputa sulla legittima riversibilità dei feudi dell'Impero; sarebbe un riportarsene a' principii di una giurisprudenza del tutto spenta per decidere di una questione viva e presente. Che se parlasi di quelle provincie le quali formavano gli Stati di Terraferma della Repubblica Veneta, il possesso dell'Austria emerge non fondato in altro che in uno di que' grandi arbitrii, riprovati sempre dalla coscienza universale siccome repugnanti a tutte le norme della giustizia e dell'equità, in forza del quale avvenne che due grandi

Potenze, facendone scomparire una piccola, s'acconcessero in una questione di compensi territoriali. Ben se il Governo Sardo quali argomenti si accampino quando o si vuol pretendere che conservi intatta la credita del passato, o si vogliono rendere legittimi tutti gli arbitrii della forza; ma egli si vergognerebbe di farsi a ribatterli di questi giorni nel cospetto dell'Europa, la quale ha già riconosciuto od è sulla via di riconoscere la necessità di ricostruire su nuove basi il diritto pubblico universale. Profondamente persuaso che dall'obbedire a questa necessità dipende la conservazione dell'ordine civile, esso non indietreggia, non indietreggerà mai innanzi alle conseguenze de' principii che ha francamente adottati, e pronto a difenderli con tutte le sue forze, non si rimane dal dichiararli con piena lealtà.

E però il Governo Sardo, come crede che i governi italiani non dovessero punto riconoscere nell'Austria il diritto di possesso, così crede del pari che non dovessero ritenerla più fondata nelle sue pretese sul terreno dei trattati. Non occorre i vecchi trattati ricordare, perchè essi perdettero ogni valore in virtù delle stipulazioni successive che gli alterarono profondamente: e quanto ai trattati del 1815 a cui l'Austria singolarmente si riferisce, è noto al mondo che l'Italia fu costretta a subirli, e che l'Austria, non meno in Italia che altrove, si scostò interamente dallo spirito di essi negli interessi della sua politica di assorbimento delle varie nazionalità sparse nei suoi Stati. E come non viene spontaneo il pensiero che l'Austria non può essere ammessa a produrre in Italia i trattati del 1815 dopo che gli ha lacerati con quella violenta occupazione di Craeovia contro la quale risuonano ancora le proteste di tutta Europa? Oltretutto: se ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra popoli, disporre dell'essere stesso dei popoli, non ponno, così come non possono cancellare la storia, abolire una lingua, determinare che un fatto passeggero creato dalla forza, prevalga in perpetuo sulle leggi poste dalla natura e dalla Provvidenza. Anche l'Italia deve esistere da sé, non nella geografia solo e nella statistica, ma nel consorzio delle nazioni civili: quest'era da lunghi secoli il voto di tutte le genti della Penisola; questa la manifestazione più costante del pensiero e del sentimento italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle arti: questo l'intento, a cui ne' vari tempi avevano mirato i disegni d'alcuni italiani governi, le meditazioni degli ingegni più elevati, le speranze di una turba innumerevole di martiri della libertà. Questo voto, questa manifestazione, questo intento erano da un anno il grido unanime di tutte le popolazioni italiane; grido che diventava ogni dì più forte e minaccioso all'annuncio di tutte le violenze a che l'Austria trascorrea per comprimere le provincie soggette al suo dominio: grido che si mutò in una chiamata all'armi universale, irrefrenabile, allo scoppio della rivolta Lombardo-Veneta. Dovevano, potevano opporsi i Governi italiani a questa esplosione della volontà nazionale?

Il Governo Sardo non rigetta a responsabilità dell'aver cominciata la guerra della indipendenza italiana: anzi crede doversene onorare, non già perchè abbia avuto l'ardire di gettarsi a una impresa così rischiosa, ma perchè seppe secondare il voto de' popoli, e far salve così le più sane ragioni dell'ordine sociale, e dell'umanità. Tutti i governi della Penisola furono allora concordi con esso: tutti mandarono il loro contingente alla guerra: tutti fecero così manifesto che il voto della indipendenza d'Italia era voto di tutti i popoli italiani.

Quali sciagurate complicazioni abbiano operato che il Governo Sardo rianzisse solo uella lotta, non è della sua dignità di specificarlo. Egli non vorrebbe preferire parola che potesse suonare amara a' Principi testè suoi alleati nella causa comune, e forse non d'altro imputabili che d'aver condesceso a sinistra consigli ed a cecche paure. Ma per la propria legittima difesa non può ritenersi dal dichiarare che della mala riuscita della guerra, e delle conseguenti mutazioni

dell'Italia centrale è da chiamare precipuo conto a quei governi, i quali contraddissero alla espressa volontà dei popoli per l'indipendenza nazionale. — Si parlò d'ambiziosi propositi della Sardegna: ma come se ne poté accogliere il sospetto, vedendo che nelle provincie Lombardo-Venete, e dei Ducati, in gran parte occupate dal suo esercito vittorioso, s'astenne da qualsivoglia esercizio di potere, finchè quelle popolazioni non ebbero chiarito coll'unanime loro suffragio che quanto erano state concordi nel conquistare l'indipendenza, altrettanto lo erano nel volerla considerare col'unirsi ai Popoli Sardi? Si accusò la rivoluzione italiana di voler tutto mettere in questione, sovvertir tutto: ma il fatto prova che la proruppero le commozioni più gravi, dove i Governi disconferarono la guerra dell'indipendenza: il fatto prova che ancor i più larghi concepimenti degli amatori più caldi di libertà in Italia erano e sono ispirati dal proposito di rivolgere tutte le forze della nazione a combattere la guerra nazionale.

Il Governo Sardo, entrato il primo in questa guerra, non consultando che il diritto e il voto della nazione, contrasse più stretto il dovere di proseguirla, dappoichè la fusione delle provincie Lombardo Venete e dei Ducati cogli stati Sardi, voluta con tanta concordia dalle popolazioni, gli ebbe imposta la difesa e la liberazione dei territorii in cui si combatteva. Secondato da sforzi magnanimi, da più magnanimi sacrificii, non si ritrasse dalla impresa quando dopo i primi gloriosi successi fu lasciato solo sovra un campo di battaglia, nel quale molte non generose passioni avevano sparso assai semi d'italiana discordia. Ma vennero i giorni della sventura; la Sardegna tradita dalla fortuna, dovette piegare all'ira de' casi: fra i due eserciti fu conclusa l'armistizio.

Immantinenti però le forti, le anonime proteste che sorsero da tutte le parti contro l'armistizio e le sue conseguenze, dovettero convincere il Governo Sardo che nè per toccate nè per minacciate sciogure poteva venir meno nei popoli italiani l'ardore della nazionale indipendenza, finchè non fossero tentate le ultime prove. Altri aveva fiducia che dalla osservanza di quella militare convenzione potesse essere agevolato uno scioglimento onorevole della questione italiana; ma presto il Governo Sardo si accorse che tale speranza era vana a fronte delle pretese dell'Austria, del suo modo d'interpretare e di eseguire quella stipulazione, e delle continue tentenze ed ambagi fra cui tolse ad inviluppare i suoi disegni.

In effetto: appena la Francia, a cui il Governo Sardo aveva domandato quali soccorsi che erano stati da lei promessi a quanti popoli volessero riconquistare la loro nazionalità, gli ebbe proposta in luogo di essi la sua, e la mediazione dell'Inghilterra, ed appena egli l'ebbe accettata in ossequio a quelle grandi Potenze, e per amore della pace generale di Europa, l'Austria dava tosto segno di non avere alcun serio proposito di onorevole componimento, e di voler solo trar profitto e dall'armistizio e della mediazione per riformarsi di forze, e provvedere al riassetto del suo scompaginato Impero. Tale è il pensiero che ha predominato in tutta la politica austriaca dal 9 agosto a quest'oggi: tale il motivo di tutte le coperte ed aperte tergiversazioni con cui da ben sette mesi si fa giuoco della buona fede della Sardegna, e dei benevoli uffici delle alte potenze mediatrici.

L'Austria ha violato in più modi le stipulazioni espresse dell'armistizio e la condizione internazionale di quei paesi che essa non doveva occupare che militarmente e secondo gli artefici dell'armistizio, e secondo il più ovvio concetto della mediazione. Le violò col trattenere la metà del parco d'assedio di Banchiera col pretesto che le truppe Sardo non fossero sgombrate da Venezia, ma in realtà col disegno di rendere alla Sardegna impossibile di riprendere la guerra. Le violò coll'osteggiare Venezia da terra e da mare, sebbene anche per quella maravigliosa Città fosse saccata la

cessazione delle ostilità. Le violò colla restaurazione politica del Duca di Modena; con tutti gli atti governativi, ed avanti seguito d'ulteriori effetti, che bandì nelle provincie Lombardo-Venete e nei Ducati. Le violò colle strabocchevoli tasse di guerra imposte a categorie di emigrati, compilato dall'odio e dall'ira, e coll'attinazione agli emigrati tutti di ricondursi entro un brevissimo termine a' loro domicili sotto pena di tale un sequestro d'ogni loro sostanza, equivalente a confisca. Le violò coll'Edipio del 5 Gennaio di quest'anno, nel quale un Commissario imperiale ingiungeva che fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle Provincie Lombardo-Venete per attendere al riordinamento politico delle Provincie stesse. Le violò con tutte quelle leggi arbitrario, con tutte quelle mense fraudolente, mercè le quali intese a colorire l'asserito che si è spenta del tutto la rivoluzione nelle Provincie da essa occupate, e risorio il desiderio e l'amore degli ordini antichi. Singolarmente le violò, ed infranse nel tempo stesso i principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, e conculcò le sante ragioni dell'umanità, consentendo al suo maresciallo, e a' luogotenenti di lui, che nelle terre da loro militarmente occupate trascorressero al più atroce esercizio della forza, alla più violenta rapina, all'insolenza più provocante.

L'Europa intera ha raccolto con ribrezzo i particolari di tutti gli eccessi o tollerati o commessi dalle autorità militari austriache nelle provincie italiane; e l'Europa si domanda come possano commettersi e tollerarsi in questa luce di tempi da un Governo Civile, da un Governo che dice d'essersi sollevato all'altezza degli spiriti e dei sentimenti di questo secolo.

Il Governo Sardo troppo rispetta se medesimo, e il popolo di cui tutela le sorti per uscire da quella misura che altissime convenienze comandano quando si tien discorso d'un Governo anche nemico. Ma in verità non saprebbe come qualificare certi atti più recenti del Governo Austriaco nei paesi da lui militarmente occupati. Se non che qual freno è da sperare che s'imponga un total Governo nei paesi che occupa militarmente quando s'arrogia in territori posti fuori d'ogni presunta sua giurisdizione, d'adoprar come fece ultimamente a Ferrara?

E intanto che si fa lecito cotante enormità, intanto che va emungendo per modo le provincie occupate, da prepararle la più assoluta rovina economica, intanto che vi getta pur le sementi della depravazione morale, conseguenza della miseria e della cessazione d'ogni civile consuetudine, intanto l'Austria mette in campo ogni giorno nuovi pretesti per differire l'aprirmento delle conferenze di Bruxelles, ove non ha per anco mandato un suo rappresentante ad unirsi coi plenipotenziarii di Francia, d'Inghilterra, e di Sardegna, che già da tempo se l'aspettano. Codesto è atto al poco dicibile alla dignità stessa delle Potenze mediatrici, ed alla sincerità dei buoni uffici da esse posti nell'interesse della pace Europea, di che l'Austria certo mal potrebbe scusarsi adducendo il suo gran rispetto per i trattati del 1815, sui quali però nel giugno dello scorso anno si mostrava disposta a transigere, quando offriva al governo provvisorio della Lombardia l'indipendenza assoluta di quella contrada, e la separazione dall'Impero. Dopo ciò non si può in verità precedere fin dove l'Austria voglia spingere il suo dispregio di tutte le convenienze che legano i governi civili, e di necessità bisogna riuscire a questa Conclusione. Che l'Austria nella benevola interposizione delle Potenze mediatrici altro non ha veduto se non un espediente per aggravar la Sardegna di pesi incomportabili, per ridurre alla rovina estrema le provincie occupate, per trascinarne le generose popolazioni a disperati consigli, e per gettare ed alimentare germi di discordia in tutta la penisola.

In tale stato di cose il Governo Sardo ha dovuto entrare in una seria considerazione della propria condizione di diritto e di fatto, de'suoi rapporti colle Potenze mediatrici, della condizione generale d'Italia per deliberarsi ad un partito degno dell'onore suo, e conforme ai suoi titoli più legittimi.

Dall'un canto egli ha posto il diritto e il dovere che tiene di provvedere a tutti quei popoli che si sono congiunti coi popoli degli antichi Stati Sardi, e l'unanime loro voto per l'indipendenza nazionale: dall'altro canto ha posti tutti i martiri durati dal nove Agosto a quest'epoca dalle popolazioni delle provincie Lombardo Venete, e dei Ducati, e gli innumerevoli sacrificii sostenuti dallo Stato intero in questo stesso periodo, che gravò il paese dei maggiori pesi della guerra, senza dargliene le speranze o vantaggi. Singolarmente si preoccupò dalle tante manifestazioni della volontà nazionale, concordò nel domandar che il paese esca alla

perline di così funesta incertezza, e provvegga alla propria salvezza e dignità; concordò nel voler mantenuta l'unione coi popoli Lombardo-Veneti e dei Ducati. Si preoccupò della meravigliosa fermezza di quelle popolazioni; unanime nella loro protesta e in mezzo ai patimenti che durano nella balla del nemico, e in mezzo alle vicissitudini travagliose di una emigrazione, di cui rado se ne vide una più numerosa, e che è già per se medesima la più parlante delle proteste, unanime ed immobili nei loro razionali propositi a fronte così delle ire, come delle lusinghe austriache. E riconobbe che l'indagare più oltre una risoluzione decisa avrebbe esaurite sempre più le forze del paese, e forse in tanta concitazione di adegni nelle terre occupate dal nemico, in tanto bollire di spiriti in tutto lo stato, avrebbe potuto produrre qualche moto subitaneo fecondo di conseguenze fatali all'umanità, ed alla pubblica quiete di questo regno, e di tutta l'Italia.

Si volse in appresso a considerare che i riguardi verso le alte Potenze mediatrici non potevano impegnare tanto la Sardegna da recarlo al sacrificio del proprio onore e della propria salute; e si persuase che la sapienza di que' Governi e la generosità di quelle nazioni avrebbero riconosciuto che l'opera amica della loro interposizione la riguardava pur sempre siccome un beneficio, sebbene uscita vuota di effetto, senza che punto siane scemato nè il merito della parte loro, nè la gratitudine della sua. Pensò che non avendo mai l'Austria accettata dalla mediazione veruna base, ed anzi avendo iteratamente dichiarato in atti pubblici e solenni di non voler punto prescindere dai trattati del 1815 nè cedere alcuna parte de' territori posseduti in forza di essi, il concetto stesso della mediazione riusciva interamente illusorio. Pensò inoltre che se Francia e Inghilterra avevano comportato che l'Austria tenesse sì poco riguardo della loro mediazione, non potevano chiamarsi offese della Sardegna, se pigliava il partito di tornar nello stato in cui era prima che esse interponessero i loro uffici, noi quali ella mostrò sempre una sì leale fiducia. Pensò da ultimo che Francia, Inghilterra e tutte le nazioni civili non avrebbero potuto non ravvisare quanto ci sia di nobile e di generoso nel proposito di un governo e di un popolo che per rivendicare l'indipendenza nazionale, per liberare dalla più crudele delle oppressioni una parte dei loro fratelli, si deliberano a correre i rischi estremi a petto d'uno dei più potenti Stati del mondo.

Finalmente gettato uno sguardo sullo stato della Penisola, raccolse di primo tratto che il voto nazionale della indipendenza dura costante per tutto; che quante vi fervono generose passioni sono d'esso ispirate: che quanti vi si agitano malvagi ed ignobili istinti se ne giovano per vestirsi di speciose apparenze, e che dall'adempimento di questo voto successe vi ponno essere sussidiate tutte le forze benefiche così vi possono le malfiche essere gagliardamente combattute. Si convinse inoltre che a raccogliere in uno gli spiriti divisi della Nazione, unico rimane questo spediente di stimolarla con l'esempio a riconoscersi a quella grande impresa nazionale, a cui nel marzo, e nell'aprile del passato anno corse con tanto vigor di entusiasmo. E ponderate tutte le eventuali, poste ad esame le cause remote e prossime degli ultimi avvenimenti, si ridusse a questa persuasione che l'uscire dal presente stato non è meno necessario per l'Alta Italia, che per l'intera Penisola, in cui altrimenti sarebbero poste a gravissimo cimento le più essenziali ragioni dell'ordine politico e sociale.

In capo a tutte queste considerazioni vide il Governo Sardo che gli rimaneva un solo partito da prendere: vide che non gli restava da prendere che il solo partito della guerra, e lo prese.

Dopo le tante e così flagranti violazioni dell'armistizio commesse dall'Austria, la Sardegna, i cui poteri costituiti nè lo riconobbero nè lo ratificarono, era certamente in diritto di tenersi esonerato dal denunciarlo; ma pur di questo diritto si volle dimenticare, per mostrar sino all'ultimo in che rispetto abbia una convenzione anche imposta, e quelle norme e consuetudini che la convenienza e la generosità hanno rese inviolabili fra le genti civili.

Il giorno 12 del corrente marzo il Governo Sardo ha denunciato all'Austria la cessazione dell'armistizio.

L'Europa giudicherà fra il Governo Sardo e l'Austriaco. Essa dirà se da un canto si poteva spinger più oltre il rispetto d'una convenzione subita, la longanimità, la pazienza; dall'altro la infrazione dei patti, la violenza, l'insulto; e nella lotta che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte che combatterà per gli imprescrittibili diritti dei popoli, per le sante ragioni dell'umanità.

Il Governo Sardo le invoca da tutte le Nazioni civili: le invoca da quelle Alte Potenze che gli furono già liberali de'loro benevoli uffici: le invoca da tutte quelle genti che in antico o di recente combatterono per la loro indipendenza, e sanno quanto amaro sia non possederla, quanto arduo conquistarla: le invoca dalla Germania stessa, a cui le relazioni di lingua, di vicinanza, di consuetudini coll'Austriaco non possono far dimenticare quanto sia stato, e possa essere utile al ricompimento della sua forte nazionalità:

le invoca con più calore e fiducia dai popoli di questa penisola, che tutti, in dispetto delle colpe e degli errori di tanti secoli, sono pur sempre congiunti delle reminiscenze, degli intendimenti, delle speranze e del cuore.

Così la guerra della indipendenza nazionale si riapre. — Se gli auspicii non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli tutti, arbitri del suolo in cui Dio gli ha posti; grande come il nome e le memorie d'Italia. E certo i voti d'Italia si seguiranno su quei campi, dove quest'esercito subalpino col magnanimo suo Re, cogli animosi di Lui Figli diede così splendide prove di valore, d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei Ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Confidiamo adunque di vendicare i dolori della patria, di affrancare coll'armi nostre quanta parte ne è in balla dello straniero; di liberare dalla lunga pressura l'eroica Venezia; di assicurare la indipendenza italiana.

AGOSTINO CIHOLO *Presidente del Consiglio e Ministro di Guerra e Marina.*
DOMENICO DE FERRARI *Ministro degli affari Esteri.*
URBANO RATTAZZI *Ministro degli Interni.*
VINCENTO RICCI *Ministro delle Finanze.*
RICCARDO SINIO *Guarda Sigilli, Ministro di Grazia e Giustizia.*
CARLO CADORNA *Ministro della Pubblica Istruzione.*
SEBASTIANO TECCHIO *Ministro de' Lavori Pubblici.*
DOMENICO BUFFA *Ministro di Agricoltura e Commercio.*

AI MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE

Nel prociò di avviarmi dove mi chiama l'onore, ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi, quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo.

L'affettuosa sollecitudine colla quale già vegliaste alla guardia della mia famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali, mi assicura che voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v'indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni: i tempi non sono meno difficili: la vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo.

Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre istituzioni potrà essere col vostro concorso represso.

Sicuro da questo lato, io, che ho consacrato la mia vita e quella de' miei Figli alla causa dell'Indipendenza Italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata, e perchè possa ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero, ed a versare il loro sangue per la patria.

Torino, addì 13 Marzo 1849.

CARLO ALBERTO

Tralle parole pronunciate dal Ministro RATTAZZI alla tribuna quando presentò questi documenti furono dalla Camera notate con sommo piacere le seguenti:

Tra i pericoli della guerra e l'onta di una PACE IGNOMINIOSA CHE NON ASSICURI L'INDIPENDENZA ITALIANA il Governo del Re non poteva nè doveva esitare.

GENOVA — Quest'oggi per la Città fu pubblicato il seguente Proclama.

I SINDACI

La guerra sta per cominciare, e nel mentre i valorosi nostri Soldati son pronti alle battaglie, noi presti ad ogni sacrificio per sostenerli volgiamoci al Dio degli Eserciti e preghiamolo che voglia ad essi concedere costante unisono pensare nel Campo, saldo coraggio nei pericoli, fermezza perseverante nelle fatiche: preghiamolo che rimangano incolumi il magnanimo nostro Re Banditore, e Campione della Indipendenza Italiana, ed i Principi suoi Figli, che con tanta gloria combattono a' suoi fianchi: preghiamolo che sia pronta per noi tutti la vittoria, e tanto ampia quanto n'è meritevole la santità della causa per cui pugnano i figli d'Italia.

A quest'effetto abbiamo ordinato, che Sabato a sera, 17 del corr., si comincerà nella Metropolitana di S. Lorenzo un Triduo solenne per umiliare all'Altissimo le nostre ardentissime supplicazioni.

Genova li 16 Marzo 1849.

Per i Sindaci
Il Vice Sindaco
MARCO MASSONE

Tipografia Ferrando.